

L'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

**Con l'anno nuovo
le pensioni
tornano indietro
se non passano
le proposte PCI**

Un pensionato socialista, quello del lavoratore autonomo e quello erogato dall'INPS rischiano di diminuire dal primo gennaio. E' un grave pericolo che si corre se non verranno presi provvedimenti, per l'81, gli aumenti scattati quest'anno. Il PCI ha chiesto che il provvedimento venga approvato al più presto, mentre il governo vorrebbe inscrivere nell'ambito della legge finanziaria. Una decisione, questa, che farebbe saltare di mesi gli aumenti, privando milioni di persone di decine di migliaia di lire al mese. La più colpita, tra l'altro, sarebbero proprio le pensioni sociali. A PAGINA 2

L'agguato ieri mattina a Milano

Tornano i killer Br Dirigente Marelli assassinato tra la gente nel metrò

La vittima è Renato Briano, quarantasette anni, capo del personale dello stabilimento - Rivoltellate in fronte



MILANO — Il corpo di Renato Briano, piegato in due in un angolo del vagon del metrò, dopo l'agguato dei terroristi

MILANO — E' stato l'orribile ritorno del terrorismo milanese segnato da un delitto spettacolare: un uomo ucciso con un colpo di pistola in fronte su una vettura della metropolitana affollata da cinquanta persone. Un'agghiacciante regia per proclamare con arroganza sanguinaria la vitalità, forse disperata, del partito del terrore e della morte, per smettere con spietatezza facili illusioni.

Il corpo dell'uomo è ora lì, disteso sul pavimento della seconda carrozza del convoglio della linea 1 del metrò (quella che unisce Milano a Sesto San Giovanni) pietosamente coperto dalle pagine del giornale che teneva in mano quando è stato assassinato. Era il dottor Renato Briano, nato 47 anni fa a Savona, sposato, tre figli, direttore del personale del gruppo Ercote Marelli, otto stabilimenti, semilavoranti dipendenti. Lo hanno ucciso pochi minuti prima due killer alla stazione Gorla.

Appena il convoglio è entrato in stazione, uno dei due si è alzato dal sedile, ha estratto una pistola col silenziatore e ha esploso due colpi alla testa di Renato Briano, che era in piedi di fronte a lui. Poi anche l'altro ha spianato un'arma contro la gente atterrita e ha gridato: « Fermi tutti, siamo Brigate Rosse. Questo è un servo del padrone ». Un attimo prima che le portiere automatiche si richiudessero sono balzati sulla banchina e si sono allontanati su per le scale, poi per viale Monza.

Il convoglio col suo carico di morte e di terrore ha corso per una quarantina di secondi. Il tempo di raggiungere la successiva stazione, quella di Precotto, dove Milano si confonde con Sesto in una successione ininterrotta di palazzi, supermercati, fabbriche. A Precotto la gente impaurita, sconvolta ha dato l'allarme. Infine il solito, triste rituale: la polizia, i magistrati, fotografi, giornalisti, operatori della tivù. E il traffico del metrò bloccato a lungo.

Parecchi testimoni sono stati portati in questura per cercare di costruire un identikit degli assassini. Dicono, anche, che molta gente che ha visto si è allontanata rapidamente, spaventata.

Renato Briano stava avviandosi al lavoro, come tutte le mattine, preciso, abitudinario, inerte, confuso tra centinaia di impiegati, operai, studenti che affollano di primo mattino i convogli della metropolitana. Era salito sul metrò a piazzale Lima dove con ogni probabilità sono saltati anche i suoi due assassini. Per una decina di minuti ha vaggiato con la morte accanto, due volti anonimi in una folla anonima, un po' assennata, che sta per iniziare un'altra giornata di lavoro o di studio. Il convoglio avanzava veloce sotto le strade

Ennio Elena
(Segue in penultima)

L'inchiesta Pecorelli inspiegabilmente bloccata per un anno

Indiziati i vecchi capi del Sid Il segreto di Stato usato come alibi

Forse sarà rinviata la decisione di Forlani sul dossier dello scandalo - Avvisi di reato al generale Maletti e al capitano La Bruna - Comunicazione giudiziaria per l'ammiraglio Casardi?

ROMA — Non è andato molto bene, per l'ammiraglio Mario Casardi, l'interrogatorio dell'altro ieri. L'ex capo del SID molto probabilmente dovrà tornare dal giudice accompagnato da un avvocato. Ieri sera in Procura c'è stata una riunione, che è durata fino a tardi, per decidere se e come formulare un avviso di reato nei suoi confronti. Comunicazioni giudiziarie sono state già firmate per il generale Gian Adolfo Maletti (che dirige l'ufficio « D » del SID) e per il capitano Antonio La Bruna, suo vecchio collaboratore: sono entrambi indiziati di avere favorito il trafugamento del dossier del SID trovato in casa del giornalista Mino Pecorelli dopo il suo assassinio.

Questa è la novità della giornata, nella strana indagine rilanciata dalla Procura romana dopo un anno e mezzo di silenzio. Per la verità, ieri ci si aspettava anche che il procuratore Gallucci andasse a Palazzo Chigi — come annunciato — per chiedere al presidente del consiglio Forlani se il contenuto del dossier (loschi traffici del vecchio vertice della Finanza, affari petroliferi con la Libia, esportazione di valuta del generale Raffaele Giordano) deve ritenersi davvero coperto dal segreto di Stato. Invece ieri mattina Gallucci non si è mosso dal palazzo di giustizia: « Non c'è fretta, non c'è fretta... la questione del segreto forse la esamineremo la settimana prossima ».

Ma come? Il procuratore non aveva sostenuto, nei più di tre giorni fa, che l'inchiesta sul delitto Pecorelli e sul misterioso dossier del SID ritrovato nel suo archivio era rimasta bloccata finora per via del segreto di Stato? Ora questo « ostacolo procedurale » — come aveva detto Gallucci — non esiste più? Smentendo se stesso, ieri il procuratore ha affermato proprio questo: « Prima di andare a Palazzo Chigi — ha detto — preferiamo concludere alcuni interrogatori ». Ma allora, se questi interrogatori sono utili a scoprire la verità sul dossier trafugato e sulla morte del direttore di « OP », perché vengono compiuti dopo un anno e mezzo?

Da qualche magistrato della stessa Procura arriva una spiegazione: prima, dicono, la inchiesta andava compiuta con la massima circospezione, senza mettere sull'avviso i possibili indiziati, visto che ci si muoveva sul terreno scivoloso dei servizi segreti. Ora che un settimanale (« l'Espresso ») ha pubblicato il contenuto del dossier, tanto vale muoversi al scoperto interrogando e firmando comunicazioni giudiziarie. Già, però c'è un particolare: quello che è uscito sull'« Espresso » di lunedì scorso era stato già pubblicato dallo stesso Pecorelli su « OP ». Cosa è cambiato, allora, da un anno e mezzo a questa parte? Non si capisce.

L'interrogatorio dell'ammiraglio Casardi, comunque, avrà un seguito. Da testimone

Siamo alla terza fase dello scandalo, se possibile ancora più grave delle precedenti. Dirigenti politici, capi corrente, uomini di governo, da anni sopevano tutto su questa colossale truffa. E se ne sono stati zitti, nessuno scrupolo hanno avuto a coprire i ladri e lasciare impuniti e al loro posto coloro che — obbligati per ufficio a garantire lo Stato e la legge — si erano invece fatti complici dei fraudolenti. Così è stata favorita l'impunità per i delinquenti, si è agevolato il prolungarsi e il moltiplicarsi degli imbrogli. Questa è una verità limpida in un affare maledettamente sporco di petroli, servizi segreti, traffici di valuta, ricattatori e capibanda, del quale sta diventando quasi impossibile afferrare il filo e ricostruire la trama.

Vediamo di riordinare un po' i fatti. Prima scena, scoperta lo scandalo: hanno contrabbandato il petrolio, hanno evaso le tasse, miliardi e miliardi in pochi anni finiti

La stagione degli « ommissis »

nelle tasche di petrolieri mazzettieri, addiritatura dal capo della Guardia di finanza. Mentre la gente si rompe la testa con la crisi, con l'inflazione, gli aumenti, le tasse, lo Stato si mostra incapace di impedire una truffa così grande ai suoi danni. E' gravissimo, ma è solo un pezzo dello scandalo.

Scena seconda: arriva una pioggia di nomi. Uomini politici, loro amici, consiglieri, segretari, tutti accusati di essere i « padroni » confidenti, fugghe di notizie, segnalazioni, mafiosi. Parte una girandola di insinuazioni, di sospetti, che investe la Democrazia cristiana, riguarda altri partiti di governo, tocca in modo diretto vertici di apparati dello Stato. Saltano fuori le trame del vecchio Sid, si par-

La stagione degli « ommissis »

la dell'uccisione di Pecorelli, adesso anche di traffici illeciti con la Libia e con Malta. Chi tira le fila; chi sono gli ispiratori di questo gioco al massacro; quali obiettivi attuali si propongono? E' un altro pezzo di scandalo.

Adesso siamo arrivati alla terza fase. Ora le corruzioni e la colpa di ieri vengono usate come avvertimenti, ricatti per difendersi e minacciare; la verità, la pulizia sono ignorate e offese più che mai. Non si parla per favore, di segreto di Stato. Nessuno ignora che ci sono casi nei quali la riservatezza e il segreto sono opportuni o si impongono. Ma forse il fatto che il capo della Finanza era un trafficante di valuta, e amico dei contrabbandieri è cosa che si deve nascondere per la sicurezza della nazione?

Sarebbe insopportabile se in nome del segreto di Stato, si volesse coprire ancora, con una coltre di ommissis, tutta questa sporchissima faccenda.

La logica del « preambolo » è dura a morire

Sfuma l'accordo nella DC Piccoli cede a Fanfani

Le sinistre: così il governo sarà più debole

La destra contro ogni correzione di linea - De Giuseppe, candidato dei moderati, è presidente dei senatori dc

ROMA — Fanfani l'ha spuntata, Piccoli ha ceduto. Tra i capi del « preambolo » è passata la linea dura sostenuta dal presidente del Senato e da Debut Cattin: no all'elezione di Cossiga prima ancora di lasciare il partito, no a ogni modifica della linea politica uscita maggioritaria dal congresso. L'ipotesi di una gestione unitaria della DC alla quale le sinistre sono disubbidienti solo sulla base di una correzione della rotta del partito, è almeno per ora — sfumata.

E assieme è volato via un pezzo della segreteria Piccoli. Potere e prestigio del leader doroteo risultano fortemente ridimensionati, anche formalmente: Fanfani — hanno stabilito ieri i capi preambolari — lo affiancherà in ogni altra trattativa con le minoranze (sempre che queste siano ancora disponibili). Insomma, una vera e propria dichiarazione di sfiducia che fa di Piccoli l'ultimo dei grandi dirigenti della sinistra dc — « un segretario dimezzato ».

Ma un prezzo pesante lo paga anche Forlani: « I suoi amici del « preambolo » — commentano i « basisti » vicini a Ciriaco De Mita — lo hanno messo sulla dirittura d'arrivo di Cossiga prima ancora di lasciare il partito. Un parallelo che racchiude un preciso giudizio politico: il ritorno di fiamma del « preambolo » protegge una pericolosa ipoteca sulla sorte del governo, e il rischio di un'involuzione del quadripartito è tutt'uno con il suo indebolimento.

Lo zaccagnianismo Granelli è stato chiaro: « La linea della coesione nazionale » lanciata da Forlani — ha detto ieri — « può consolidarsi solo se il superamento della frattura congressuale avviene su una linea politica che riprenda nelle forme possibili la strategia mortale della solidarietà nazionale ». In caso contrario, per Forlani e si preparano grandi difficoltà: « a cominciare dal possibile « distacco ministeriale » della minoranza dc, che l'accompa-

gnerebbero alla richiesta di un congresso straordinario del partito.

L'offensiva di persuasione di Piccoli, diretta a rafforzare la DC attraverso la ricucitura della frattura congressuale, sembra insomma essersi rovesciata nel suo opposto. Il partito democristiano si ritrova nell'occhio del ciclone. Le divisioni sulla linea politica risultano confermate e forse approfondite, mentre l'andamento tortuoso delle trattative ha rafforzato il clima di sospetto reciproco.

L'elezione del doroteo Giorgio De Giuseppe alla presidenza dei senatori dc, avvenuta ieri con 72 voti su 133 (52 sono andati al « basista » De Vito), sembra versare benedizina sul fuoco. Per la sinistra, che aveva sostenuto la tesi della « globalità » del riassetto di vertice, si è trattato di un vero e proprio colpo di mano preambolare, teso a pre-

an. c.
(Segue in penultima)

E' iniziata in modo precario la conferenza sulla sicurezza in Europa

A Madrid si dialoga, ma nel completo disaccordo

Drammatico appello del primo ministro spagnolo Suarez che ha inaugurato i lavori: « Un nostro fallimento ricadrebbe su tutti i paesi del mondo » - Continua la ricerca dell'ordine del giorno

Nostro servizio

MADRID — Bene o male, più o meno zoppicante, con addosso tutte le divisioni e i malanni politici, economici, militari e sociali di questo nostro mondo, e senza sapere la durata della propria esistenza, per ora ancora precaria in assenza di un programma, la conferenza per la sicurezza e la cooperazione in Europa ha cominciato a vivere: martedì alle 23,45 con un atto breve di apertura officiato dal ministro degli Esteri spagnolo Perez Llorca quando tutto sembrava perduto, ieri alle 13 con una seduta plenaria a cui il primo ministro Adolfo

Suarez ha voluto dare il proprio avallo con un discorso lucido rivolto al senso di responsabilità dei 35 governi rappresentati: « Cercate di trovare una soluzione alle vostre divergenze non in funzione delle nostre esigenze europee o transatlantiche ma ricordando che un nostro fallimento ricadrebbe senza esclusione su tutti i paesi del mondo ».

Ripareremo, più avanti, di questo discorso che ha toccato i nodi essenziali della crisi dei rapporti Est-Ovest, manifestando drammaticamente a Madrid come dialogo di sordi, arroccamento, scontro, fino alla soluzione compromissoria che ha permesso questo caro

quasi allucinante. Oggi, allora, che una « commissione di lavoro » ha ripreso la discussione per trovare, al di là dei due mesi inutilmente perduti, un accordo sull'ordine del giorno della conferenza e mentre le sedute plenarie garantiscono per almeno una settimana la sua continuità fino ad esaurimento dei 35 oratori ufficiali (ministri degli Esteri i capi-delegazione) è necessario dire qualcosa che non sia soltanto un voto di speranza o preoccupazione per una definitiva rottura.

La conferenza, entro questi margini stretti, è in movimento. Il fatto in sé è positivo. Non so chi abbia detto « finché si discute non si spara », ma questa è la realtà venuta fuori da una situazione quasi disperata. Al momento di cominciare e di risulati concreti, non può darsi un successo. Ma tra il successo e il fallimento c'è una via di mezzo: è quella che da ieri la conferenza sta percorrendo guardando avanti e non indietro, con qualche possibilità, anche se gracile, di non abbassare le braccia in segno di sconfitta. Appungiamo che la prova di fiducia fornita da Adolfo Suarez, l'annuncio di Madrid di voler mandare a Madrid di vari ministri

Certo, che si sia aperta la conferenza in queste condizioni, senza ordine del giorno, con nessuna prospettiva certa di continuità e di risultati concreti, non può darsi un successo. Ma tra il successo e il fallimento c'è una via di mezzo: è quella che da ieri la conferenza sta percorrendo guardando avanti e non indietro, con qualche possibilità, anche se gracile, di non abbassare le braccia in segno di sconfitta. Appungiamo che la prova di fiducia fornita da Adolfo Suarez, l'annuncio di Madrid di voler mandare a Madrid di vari ministri

Augusto Panchaldi
(Segue in penultima)



i lavoratori lo dicono da sempre

IERI sul giornale che dirige, « la Repubblica », Eugenio Scalfari ha scritto un lungo articolo intitolato: « Ma chi guida questa crisi? ». In cui sono riportati nomi e cifre, questi giorni in rapporto alle truffe petrolifere che ormai riempiono le nostre cronache. Come aveva fatto, nei primi fatti accertati, dei quali era questione di frodi doganali per petrolio estraneo falsificazioni di documenti comportanti un danno per l'erario calcolato in più di duecento miliardi (che poi il ministro delle Finanze aveva cercato di ridimensionare prima a 100 miliardi e infine a 50, se abbiamo ben capito). Oggi siamo arrivati al segreto di Stato, al preambolo, al mistero, al dramma, al grande momento nazionale, di uno dei più grandi scandali del nostro paese, che non solo non si parla, ma nemmeno si si discute una sola parola all'uscita.

Ma il PCI, ai comunisti non è d'accordo una sola parola. In questa lista lunghissima di possibili responsabili di reati i comunisti non ne esistono. Scalfari non è dichiaratamente in grado di accusare nessuno, ma può fondatamente sospettare tutti, tranne i comunisti. Il PCI è fuori questione. E' lo stesso Scalfari a parlare del quale si parla di più nelle cronache politiche, ma quando è questione di atti illeciti, quando entra in ballo il codice penale, su questo grande partito di lavoratori e di piccola gente, non c'è nulla, assolutamente nulla da dire.

Ma tutto grande impressione, nella recente campagna elettorale americana, una frase-montagna pronunciata dal vincitore Reagan: « E' ora che si cambia », è ora di cambiare. Che cosa dicono da sempre i nostri socialisti comunisti? Partecipano

A differenza di quanto credeva la dottrina liberale, i capitali non vanno più nei paesi stabili — dove l'inflazione è più bassa — ma, per le caratteristiche assunte dal mercato finanziario negli anni 70, questa molla immensa e protettiva di liquidità affluisce dove può essere meglio retribuita. Così, dalla stabile Germania, i cui prezzi sono ancora la metà di quelli americani, i capitali sono corsi negli Stati Uniti, perché lì i tassi di interesse sono, appunto, quasi doppi rispetto a quelli imposti dalla Bundesbank.

E' una vera e propria marea vagante che rende sempre più incerte le sorti delle monete e richiede un impegno notevole per governarle. Non sembra essere una controtendenza? Stefano Cingolani
(Segue in penultima)

Tornano i killer Br

(Dalla prima pagina)

Le piazze affollate, si dirigono verso Sesto. Sesto vuol dire fabbrica, operaio, vuol dire democrazia che si alimenta ogni giorno di gesti antichi e semplici, essenziali. Il terrorismo milanese tace da quasi sei mesi, da quando una piovosa mattina di maggio firmò l'assassinio del giornalista Walter Tobagi. E Renato Briano non sa che il partito della morte ha scelto mercoledì 12 novembre e lui per compiere la sua tragica riapparizione. Da un'occhiata ai titoli di prima pagina del giornale che ha comprato appena uscito di casa: c'è Napoli che si ribella alla camorra, lo scandalo dei petroli, l'inflazione che colpisce la busta paga.

Renato Briano sa che affronterà un'altra lunga giornata di lavoro, fino alle sette di sera nel palazzo della Ercole Marelli, a Sesto. Non sa che sta correndo verso il suo ultimo appuntamento. Ed ecco gli spari, la feroce esecuzione.

Poco tempo fa Briano ha firmato un accordo aziendale che gli operai, i delegati definiscono senza esitazione «buono». Il gruppo è in crisi finanziaria ma in fabbrica non c'è tensione. Satisfazione, anzi. L'accordo è un successo che va contro la linea del padronato lombardo. Niente licenziamenti, niente cassa integrazione. E per questo che a prima vista l'idea di un attentato pare assurda. Non lo è per la feroce logica delle Brigate Rosse che hanno deciso di colpire. Colpire Briano come simbolo, colpire il personale e quindi «servo del padrone» per eccellenza. Oppure solo perché, com'è già accaduto altre volte, è il bersaglio più facile? Arrivano la moglie, Elia Riccardi, una signora bionda, avvolta in un cappotto bianco, e il figlio maggiore Italo,

un ragazzo di 17 anni e nella carrozza si consuma il dramma del riconoscimento della salma, il volto dell'uomo devastato dall'esplosione. Poi la donna si appoggia alla parete della stazione e piange silenziosamente.

Renato Briano era arrivato sette anni fa all'Ercole Marelli dalla Ciba, dove era giunto dalla SIP di Genova. Una vita normale. Tre figli: oltre a Italo, Maria di quindici anni e Andrea di 13. Abitava in un appartamento di piazza Grandi, zona Vittoria, un palazzo un po' vecchiotto. Il lavoro, la passione per le marce e il calcio, il sabato gli acquisti con la moglie, la domenica mattina tutta la famiglia a messa, poi spesso «fooding» con i figli al parco Forlanini. Un'esistenza fatta di tranquillità domestica, di valori tradizionali.

Il corpo di Renato Briano viene portato via in barella. Sono quasi le undici e l'altoparlante annuncia che riprende il transito dei convogli. In fabbrica il salone della Ercole Marelli di viale Edison, a Sesto, è gremito. Una delegazione di lavoratori è già stata alla stazione di Precotto. Gli operai guardano la fotografia di Renato Briano, seduto alla scrivania. «Lo conoscevo» dice qualcuno. «Ah, è lui» esclama qualcun altro. C'è la foto di questo uomo alto, sportivo, barba e baffi che sta scrivendo e ci sono le altre, quelle scattate poco prima, il capo reclutato sul sedile, ingocciolato nell'eternità della morte.

Perché Briano, perché la Ercole Marelli? Domande brucianti cui si tenta di dare una risposta. Cinque anni fa i NAP fecero alla scrivania un dirigente della Ercole Marelli, Gioacchino Giunta. Poi, da allora, niente, neppure minacce.

I delegati spiegano ai gior-

nalisti l'accordo firmato poco tempo fa: aumenti salariali, miglioramenti nell'ambiente di lavoro. E allora?

Le prime due rivendicazioni, altra tappa obbligata di questo orrendo rituale, non spiegano niente. La prima è stata fatta intorno alle dieci all'Agenzia nazionale di informazione, del MSI, che ha sede nell'ufficio del vice segretario missino Servello. Una voce femminile ha detto: «Qui Brigate Rosse. Abbiamo giustiziato il capo del personale della Ercole Marelli». Poco dopo un'altra telefonata, sempre una voce femminile, stavolta a Radio Popolare. Dopo la stessa premessa, ha aggiunto: «Abbiamo aperto la campagna contro lo Stato. Chiamiamo il movimento rivoluzionario a costruire il nuovo licenziamento deve passare. Lavorare di più, lavorare meglio». Un'affermazione incredibile per i terroristi. I quali, infatti, richiamano qualche minuto dopo e precisano il loro slogan: «Lavorare meno, lavorare tutti».

La folla di operai, di impiegati, di tecnici si disperde nel piazzale sotto la pioggia. Tra qualche ora torneranno a manifestare al capolinea del metrò.

Il nemico è tornato a colpire con la stessa feroce spettacolarità di quando il 21 giugno '78 uccise un autobus, a Genova, un commissario Antonio Esposito. Gli esperti interpreteranno i messaggi che le BR hanno voluto lanciare con il loro sinistro linguaggio di morte. Uno, intanto, emerge chiaramente, si riflette nella rabbia, nella consapevolezza, nella determinazione degli operai in questa cittadella di lavoro e di democrazia: il segnale che la lotta sarà ancora lunga e dura e che deve essere vinta.

dei protagonisti dell'affare mancato con la Libia.

«Con il SID — ha dichiarato il fondatore dell'«Nuovo partito popolare» all'agenzia ANSA — non ho avuto rapporti. Conoscova tuttavia il generale Miceli. Da lui ho avuto solo il consiglio di rivolgermi all'ambasciata Libica per chiedere finanziamenti per il mio partito». In un'intervista ad un quotidiano, inoltre, Foligni ha raccontato che era al corrente che Maletti e La Bruna nel '75 lo spiavano. «Qualche contatto che l'ho anch'io...» e poi alla domanda «Chi ha ucciso Pecorelli?» ha risposto: «Tutti».

(Dalla prima pagina)

denza valida affiancare al dollaro una o due altre monete che funzionino da mezzo di pagamento internazionale. In qualche misura, il marco già lo è diventato. Le banche centrali dei paesi capitalistici delle zone ormai circa il 12% del loro riserve in valuta tedesca. Ma ciò non ha convinto gli equilibri monetari. Anzi, secondo il commentatore economico di *Le Monde*, Paul Fabra, ciò ha finito per indebolire il marco, per renderlo più «vulnerabile». Già «l'esperienza del dollaro, d'altra parte, mostra — scrive Fabra — che quando una moneta è utilizzata come una riserva di cambio dagli altri paesi, le variazioni del suo corso sono comandate da fattori sempre più esclusivamente finanziari che tendono a far passare in secondo piano le evoluzioni comparate dei prezzi».

Un modo per evitare il flusso di capitali dal marco al dollaro potrebbe essere che la Bundesbank aumenti i tassi di interesse. Tuttavia, le autorità tedesche rifiutano finora di imprimere una ulteriore stretta ad una economia che da anni è stata tenuta sotto tono in nome della stabilità della moneta e che viaggia ormai verso la «crescita zero» nel 1981, con un forte deficit negli scambi con l'estero.

L'alternativa è che il governo degli Stati Uniti cambi completamente indirizzo e decida di abbassare i tassi di

(Dalla prima pagina)

stituire i rapporti di forza nella delegazione (composta da presidente, segretario, vicesegretario e capigruppo parlamentari). Insomma, una prova di più della scarsa credibilità delle dichiarazioni unitarie dei leader della maggioranza che, invece, per imporre il loro candidato hanno fatto ricorso a una massiccia mobilitazione elettorale (lo stesso Fanfani ha dato il massimo risalto alla sua partecipazione al voto).

«E' ora di smetterla con questa pantomima delle trattative — proclamava infuria-

Tutti, quella sera, hanno detto amen. Aveva osato l'insostenibile».

Tra le tante indiscrezioni che circondano l'inchiesta, c'è infine da registrare quella secondo cui l'onorevole Franco

Pisanò querelato dai figli di Moro

MILANO — Due figli di Aldo Moro hanno querelato il senatore missino Giorgio Pisanò, direttore del settimanale «Candido». La querela è stata presentata ieri alla Procura della Repubblica di Milano. La querela è estesa anche al vice direttore del settimanale di destra e l'accusa è, per entrambi, quella di diffamazione aggravata.

Evangelisti sarebbe stato invitato dai giudici a testimoniare, pochi giorni dopo l'assassinio del direttore di «OP». Tuttavia non si conoscono i motivi che possono aver provocato una simile iniziativa.

La decisione, definita da un legale molto sofferta, è stata presa dai figli dello statista ucciso dalle BR per salvaguardare la figura politica e morale del padre dopo che i due figli, Maria Agnese e Giovanni, avevano atteso invano un intervento da parte del partito nel quale il padre militava, la DC.

Monete in altalena

interesse e sostenere un rilancio dell'economia. Ma proprio in questi giorni ci si attende che la *Federal Reserve* aumenti ancora di un punto il tasso di sconto. D'altra parte, la linea deflattiva sembra essere quella preferita anche dai circoli finanziari che hanno sostenuto Reagan.

Gli Stati Uniti si dibattono da tempo nel circolo vizioso inflazione-recessione. Nonostante la disoccupazione sia aumentata, nonostante i salari reali si siano ridotti, la dinamica dei prezzi è rimasta sostenuta. Il fatto è che la maggior parte dei redditi (soprattutto quelli da capitale e lavoro autonomo) sono dal '74 in poi sempre più indicizzati. In una tale situazione, per avere effetto, una politica di deflazione dovrebbe provocare una caduta tale dell'occupazione e dei redditi da essere politicamente e socialmente insostenibile. Lester Thurow, economista del MIT (Massachusetts Institute of Technology) che aveva fatto parte dell'organo consultivo del presidente USA (il Council of Economic Advisers), ha calcolato che per ottenere una riduzione dei prezzi bisognerebbe mandare a casa dieci milioni di lavoratori, arrivando ad un tasso di disoccupazione addirittura del 28% — livelli da Grande Depressione.

Ronald Reagan, invece, ha promesso di fermare l'inflazione tagliando la spesa pubblica del 30% e riducendo le tasse della stessa percentuale. Lasciando più reddito a disposizione dei privati, si spera che essi possano investire

lo in settori produttivi. A parte il fatto che si ritornerà ad un liberismo vecchio e un po' ingenuo, nessuno garantisce che gli impieghi siano produttivi e non speculativi; in realtà come ha già dimostrato Keynes tutti i guadagni sono più sicuri oggi, soprattutto in una situazione di crescente incertezza sui domini. In ogni caso, molti studi americani — sottolinea Thurow — hanno mostrato che l'impatto delle riduzioni fiscali sulla produzione è molto limitato. «Se Reagan potesse onorare questa promessa — scrive l'economista americano — la sua politica meriterebbe un posto in mezzo ai miracoli biblici».

Insomma, il nuovo presidente si trova davanti tutti gli stessi scogli nei quali è naufragato il suo predecessore. Si chiamano crisi economica interna, instabilità internazionale. Potremmo anche definirli — con linguaggio moderno — con l'inevitabilità dei sistemi, sia quelli «locali» sia quelli «generalizzati». La ricetta conservatrice e liberista, dove è stata applicata nei suoi termini più estremi (la Gran Bretagna) non ha dato finora «grandi risultati» e persino Milton Friedman l'inspire, «teorico» dei conservatori britannici (e dell'entourage di Reagan) ha dovuto sconfessare i suoi allievi inebetiti sfidando la disastrosa «incompetenza». Eppure, le leve del potere sono adesso in mano loro. E' difficile prevedere che incertezza e instabilità possano essere di breve durata.

Sfuma l'accordo nella DC

to ieri sera a Montecitorio l'ex ministro Marcora, uno dei più influenti «basisti» — lo si può stare con la DC che sopravvive, non con quella che muore». E infatti, alla riunione di ieri sera con Piccoli, la delegazione dell'area Zec e degli andreattiani si è presentata con la massima decisione. Al segretario, che li invitava a partecipare alla stesura di un documento politico «unitario», i leader del 42% hanno replicato seccamente. Le minoranze — hanno detto in sostanza — non intendono più lasciar trascinare le trattative: ritengono chiuso il discorso sulla base delle pro-

poste avanzate dallo stesso Piccoli e da Forlani, a cominciare dall'apertura — sulle giunte locali considerata come un primo segno di mutamento nella linea del partito. Piccoli convinceva perciò il «preambolo», se ne è capace. Altrimenti, sinistra e andreattiani resteranno all'opposizione. A giudicare dall'esito del «summit» preambolare di ieri, sembra proprio difficile che Piccoli possa mantenere i suoi impegni. Nella colazione di lavoro che ha riunito alla Camilla i rappresentanti di tutti i gruppi del «preambolo», il segretario è stato su-

bissato di critiche, oltre a dover subire le durissime rampogne di Donat Cattin.

Piccoli ha tentato di svolgere una mediazione sul filo di una cauta distinzione: i deliberati del congresso hanno dato sì dei «risultati positivi», ma «occorre anche tenere conto dei fatti avvenuti in questi mesi». Il «preambolo» — avrebbe sostenuto — non rappresenta «le tavole della legge», soprattutto quando l'accordo interno risulta indispensabile per rafforzare l'iniziativa del partito, e metterlo al riparo dai disegni di alleati-concorrenti.

Ma contro questa ragionata manovra e Donat Cattin sono stati lenti a erigere barricate sulle quali si sono poi assiepati i maggiori partiti degli alleati — preambolari. Fanfani ha dichiarato di «approvare il proposito di Piccoli di insistere nel promuovere intese utili», ma ha subito diretto i suoi «consigli» a «evitare ambiguità», a sgombrare il campo da «equivoci». E perciò ha insistito sulla tesi che aveva già fatto intravedere l'altra sera ai dirigenti della sinistra convocati nel suo studio: non è detto che l'accordo debba farsi proprio nel prossimo Consiglio nazionale. «Il processo unitario esiste tempi non brevi», e soprattutto «non deve comportare

un cambiamento della maggioranza».

Contro l'ipotesi di Andreotti alla presidenza del CN si è quindi levato un vero e proprio fuoco di sbarramento, compendiato nell'opinione espressa da molti che «il bipolarismo al vertice della DC (cioè, un segretario della maggioranza, e un presidente della minoranza, N.d.r.) è estraneo allo statuto del partito». E ad evitare iniziative troppo autonome del segretario del partito, i suoi elettori preambolari hanno provveduto affiancandogli Fanfani.

Difficilmente, a questo punto, la Direzione democristiana convocata per stamane toccherà lo spinoso argomento dell'unità interna. E acquista perciò quota l'ipotesi che il Consiglio nazionale, previsto per il 21 novembre, eviti l'argomento delle giunte e rinvi l'elezione del presidente, limitandosi alla ratifica della conclusione della crisi di governo. Che, paradossalmente, potrebbe arrivare proprio nel momento in cui questo già comincia a indebolirsi, se l'ipotesi dell'accordo inter-partito sfuma definitivamente.

Forlani lo sa, e ne è così preoccupato che, ieri, due deputati suoi fedelissimi, Falconio e Cerioni, hanno sfidato perfino le ire dell'incontenuto capocorrente Fanfani.

La conferenza di Madrid

(Dalla prima pagina)

stri degli Esteri (Genscher) per la RFT, Colombo per l'Italia, e i loro colleghi svedesi, lussemburghesi, belgi, danesi e così via), mostrano che l'Europa crede ancora nella possibilità di uno sviluppo del processo distensivo se non altro perché — e ci chiama ancora il ministro spagnolo — la sicurezza non può essere appannaggio esclusivo delle grandi potenze».

Detto questo bisogna dire il risultato: un incidente qualsiasi, la ripresa da una parte o dall'altra della intransigenza manifestata nei due mesi precedenti, della diffidenza e delle riserve mentali, del gioco d'usura, possono veramente provocare, anche a breve scadenza, il disastro. In altre parole la fragilità delle condizioni di arrivo è tale che anche i più ottimisti tra gli osservatori non si azzarderebbero, oggi, a fare una qualsiasi previsione sulla durata della conferenza di Madrid. Se esprimiamo questa preoccupazione di fondo non è, come dicono gli spagnoli, per «desencanto», per delusione, ma perché — profondamente convinti come siamo della necessità di rilanciare il processo distensivo e di consolidarlo con nuove misure capaci di riaccendere la fiducia reciproca — abbiamo chiaramente coscienza che questa conferenza è cominciata sul piede sbagliato, senza risolvere nessuno dei problemi politici e procedurali esistenti prima del suo avvio, e che questi problemi ir-

risolti possono in qualsiasi momento riemergere, bloccare questa parvenza di dialogo con le gravissime conseguenze di cui abbiamo già detto.

Per quanto riguarda le cause, provvisoriamente accantonate, dello stallo durato oltre due mesi, ne abbiamo parlato da una parte la posizione di arroccamento difensivo in cui è venuta a trovarsi l'URSS dopo l'intervento in Afghanistan e dopo il «caso Sakarov» e d'altra canto la volontà americana di sfruttare questa debolezza sovietica per dare alla conferenza di Madrid un prevalente contenuto di processo al mondo del cosiddetto «socialismo reale»: in altri termini era il profilo del mondo che era cambiato rispetto a quello degli anni di Helsinki e che rischiava di far naufragare la prima volta la conferenza di Madrid.

E' questo aspetto nuovo della situazione internazionale, alla base delle difficoltà scaturite a Madrid tra Est e Ovest, che il primo ministro Suarez ha messo in luce quando ha ricordato che le condizioni in cui si svolge la conferenza di Helsinki erano assai meno cariche di tensione» ma che è proprio nei momenti di crisi che deve trionfare la volontà politica «del dialogo, del negoziato e dell'accordo».

Su questa strada la conferenza dalla quale non si possono né si debbono attendere effetti traumatici trattandosi di un foro, di una tavola di discussione deve andare al di là degli ostacoli

ni per caldeggiare il rapido raggiungimento dell'unità della DC». Ma Fanfani vuole essere lui a fissarne il prezzo.

Si terrà in aprile il congresso PSI

ROMA — Il Congresso nazionale del PSI si terrà nell'aprile dell'anno prossimo, forse in una città del Mezzogiorno. La scelta di Palermo è diventata problematica per la difficoltà di trovare locali adatti.

Oltre che del Congresso, la Direzione socialista si è occupata ieri anche di una serie di altre questioni:

1) ha deciso di inviare l'on. Dell'Unto a Cosenza come commissario di quella federazione, che si è spaccata sulla nomina del sindaco;

2) ha accettato l'invito del PCI per un incontro di delegazioni dei due partiti sui problemi della finanza locale e della riforma dell'ordinamento locale;

3) incontri con gli altri partiti sono previsti sul tema dell'aborto. Craxi ha ricordato, in risposta alla querela annunciata dai radicali, di avere chiarito nel suo discorso di Roma di domenica scorsa che «il referendum abrogativo del PR era rivolto ai fini del perfezionamento della legge»;

4) sullo scandalo dei petroli, i socialisti sono contrari all'abolizione del segreto di Stato da parte del gover-

procedurali e trovare una nuova definizione della distensione nella quale abbiano un posto ben definito il disarmo, la pace, la coscienza che «non c'è distensione senza sicurezza» o «senza il rispetto dei diritti dell'uomo, uno sforzo comune degli Stati interessati a sconfiggere il terrorismo. L'alternativa a questo programma realizzabile è il ritorno alla guerra fredda».

E' entrata in tutte le delegazioni, come convinzione profonda, questa realtà sottolineata da Suarez come un invito alla conferenza a non perdere l'ultimo autobus della distensione? Noi ce lo auguriamo pur rendendoci conto che per certi rappresentanti e osservatori occidentali questo avvio della conferenza e «il rischio che essa continui» è rimasto come una spina in gola dopo la segreta speranza di veder tornare il mondo alle tensioni, ai sacrifici, alle divisioni nazionali e internazionali degli anni cinquanta.

Direttore
ALFREDO REICHLIN
Condirettore
GIAMINO PETRUCCIELLO
Direttore responsabile
ANTONIO ZOLLO
Incarico al n. 243 del Registro
Stampe del Tribunale di Roma
L'UNITA' autorizz. a stampare
n. 4555. Direzione, Redazione
ed Amministrazione:
00185 Roma, via del Teatro
19 - Telefoni centrali:
4950351-4950352-4950353
4950354-4951251-4951252
4951253-4951254-4951255
Stabilimento Tipografico
G.A.T.E. - 00185 Roma
Via del Teatro, 19

Cuoril
DECAFFEINATO

chiedetelo anche al bar

cuoril